

Sintesi del terzo seminario
***La comunicazione e l'economia:
due luoghi decisivi della globalizzazione***
11 marzo 2016

Nel terzo incontro del ciclo *La contemporaneità: conoscerla per insegnarla*, il professor Giovanni Gobber, preside della Facoltà di Scienze linguistiche e Letterature straniere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, e il professor Paolo Preti, docente di Organizzazione aziendale presso l'Università della Valle d'Aosta, hanno offerto un contributo particolarmente significativo su alcune delle dinamiche principali, proprie della globalizzazione. La riflessione, attraverso prospettive differenti, ha suggerito un'ipotesi di lettura molto interessante: **non esiste un unico modo di intendere la globalizzazione**, ma diverse possibilità.

Sia da un punto di vista linguistico, sia da un punto di vista economico, la globalizzazione può comportare **una progressiva omologazione**, sacrificando differenze e identità. Esiste, però, anche un'alternativa: uno sguardo veramente globale, cioè totale, in cui si cerchi di paragonare l'esperienza particolare, linguistica ed economica, con la totalità. Secondo un tale approccio, allora, non solo **la propria identità** non è messa in discussione, ma essa risulta sempre arricchita.

Senza volere qui ripercorrere puntualmente il percorso svolto dai relatori, indico alcuni dei passaggi chiave che permettono di comprendere l'originalità delle loro letture.

Il professor **Giovanni Gobber** ha, innanzitutto, evidenziato la necessità di **rimuovere gli stereotipi** che rendono difficile qualsiasi vera comunicazione. Le parole sono spesso usate senza riflettere sulla loro appropriatezza. In particolare, uno stereotipo, molto diffuso, collega i termini stato-nazione-lingua come se fossero inscindibili. In realtà sono pochi i paesi monolingue. La stessa Italia è un paese plurilingue, in quanto sono differenti le minoranze linguistiche presenti sul nostro territorio. Tuttavia di questo si tende a non parlare perché prevale appunto lo stereotipo stato-nazione-lingua, con una conseguente uniformità che tende a censurare le differenze. Qualcosa di analogo può avvenire a livello di globalizzazione, dove si può concepire la lingua internazionale, caratterizzante gli stessi processi globali, come l'unica lingua. In realtà si tratta di una semplificazione, perché la lingua internazionale - una volta il latino, oggi l'inglese - è da intendersi come uno strumento di comunicazione che può arricchire le lingue, che permette agli uomini di comunicare al di là delle diverse appartenenze. Si tratta sicuramente di uno strumento espressivo che si affianca alla lingua particolare, in un certo senso le fa anche concorrenza, ma è, certamente, anche uno strumento integrativo che non soppianta la lingua locale ma la integra. Ciò può avvenire solo grazie allo sviluppo di competenze linguistiche in entrambe le lingue. **È una sfida**: si può cedere alla banalizzazione degli stereotipi, ma la globalizzazione può anche essere occasione per meglio cogliere la propria esperienza e parlarne, acquisendo nuove prospettive. Del resto il plurilinguismo è sempre esistito e l'incontro fra lingue è inevitabile. Ogni lingua si è formata attraverso la reciproca contaminazione con altre lingue. Al di là degli stereotipi occorre cercare di tenere presente la complessità della situazione: da una parte la lingua che si impone come lingua internazionale, dall'altra le differenze, le peculiarità e le tradizioni specifiche. Proprio la dialettica tra questi diversi livelli costituisce uno strumento potente per comprendere la realtà, estremamente positivo. Tuttavia, occorre cercare di non perdere la ricchezza offerta dalla molteplicità di lingue e culture, evitando di confrontarsi solo con l'inglese e favorendo, invece, il rapporto con il maggior numero di lingue coinvolte.

Il professor Gobber ha poi precisato che questo valore positivo della globalizzazione può essere messo in discussione dal paradigma dominante, identificabile con il punto di vista del costruttivismo, per il quale la realtà prende significato dopo che è stata verbalizzata. In altri termini, il significato non si scopre nell'esperienza, ma è ottenuto dopo il discorso che «mette in lingua», «linearizza», «costruisce» la struttura di comprensione. Il significato dipende dalle parole usate: cambiando le parole si cambia il significato della realtà; si cambia la realtà (che in sé non è significativa né è conoscibile). Occorre essere consapevoli di questa prospettiva e favorire, invece, il più possibile **un atteggiamento realista**, per il quale le parole cercano di

esprimere la realtà: relazioni, rapporti internazionali, conoscenze linguistiche possono allora aiutare a condividere le differenze, approfondendo sempre di più la propria identità.

Il professor **Paolo Preti** ha sviluppato un discorso analogo: ciò che è l'inglese è per le altre lingue, è il mercato internazionale per i vari prodotti collegati al territorio. Anche in economia **globalizzazione può significare omologazione** e questo è motivo di preoccupazione, soprattutto per una realtà economica come quella italiana. Infatti, se la globalizzazione diventa omologazione, un grande mercato dove le merci sono tutte indistinte, l'Italia ha tutto da perdere. Tuttavia, **esiste un'altra possibilità**: intendere e promuovere la globalizzazione come uno spazio sempre più ampio dove commerciare i diversi prodotti. Se storicamente la globalizzazione nasce come processo omologante, in opposizione alle singole tradizioni, esiste, comunque, la possibilità di favorire, attraverso i processi globali, un'apertura delle tante differenti e specifiche produzioni al mondo. Questa seconda prospettiva richiede, però, **una forte identità**, necessita di soggetti che credano nel valore di quello che fanno.

Preti ha, così, precisato che l'economia italiana è caratterizzata dalla **capacità di specializzarsi**, non certo dalla produzione standard. Occorre, pertanto, difendere le diversità ed evitare di essere colonizzati dai prodotti standard. La **standardizzazione dei prodotti**, oltre a mettere a rischio la qualità, crea un grande problema all'economia italiana. Del resto, ha puntualizzato Preti, i paesi, che hanno economie standardizzate molto sviluppate, sono quei paesi che in tempi di guerra si distinguono per eserciti molto forti (l'uniformità dell'esercito, le gerarchie e l'organizzazione militare si traducono, in tempo di pace, in omologazione e standardizzazione economica). Ora l'Italia non può vantare certo una tradizione militare particolarmente forte e di conseguenza neanche spiccare in termini di standardizzazione dei prodotti.

Un secondo punto affrontato è stato quello della differenza tra **economia finanziarizzata** ed **economia reale**. Preti, piuttosto che elaborare una descrizione analitica delle differenze, ha preferito evidenziarne una molto importante: l'orientamento temporale. La prima si muove nel breve periodo, perseguendo obiettivi in un arco temporale limitato, mentre la seconda, costituita soprattutto da piccole e medie imprese, guarda al lungo periodo. Per l'economia finanziarizzata l'azienda deve sempre essere vendibile in qualsiasi momento; il protagonista è il manager, il quale, per sua volontà o per volontà di altri, in ogni momento può cambiare lavoro. L'imprenditore invece ragiona sempre secondo una prospettiva di lungo periodo, preoccupandosi di lasciare l'azienda alle generazioni successive. Nell'economia finanziarizzata il rischio è che non ci siano investimenti, che si viva alla giornata. Ne consegue che anche la manodopera impiegata nelle diverse economie richiede diversi livelli di specializzazione. Nel caso di una produzione standardizzata anche la componente umana è facilmente sostituibile, mentre se un prodotto nasce da una tradizione, con specifici elementi propri, anche il personale deve essere formato adeguatamente e questo richiede tempo. Secondo Preti, allora, la possibilità di evitare un processo di globalizzazione omologante è legata al rilancio della cosiddetta economia reale.

Pertanto, sia dal punto di vista linguistico, sia dal punto di vista economico, la sfida, a cui siamo chiamati attraverso la cosiddetta globalizzazione, è tutt'altro che già decisa perché al centro di essa, come hanno evidenziato in diverso modo sia Gobber, sia Preti, vi sono **la persona** e la sua capacità di rapportarsi in modo autentico con **la realtà**.